

Hiroshima Kiev Gaza

di Alberto Leiss

in "il manifesto" del 5 agosto 202

Domani, 6 agosto, e sabato 9, saranno passati ottanta anni dalle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Ho comprato in edicola la riedizione del vecchio libro di Kenzaburo Oe *Note su Hiroshima*. Un titolo tanto minimalista da far risaltare di più l'orrore delle «strazianti interviste», come scrive l'autore, ai sopravvissuti dei bombardamenti che costituiscono il contenuto principale dei saggi qui raccolti.

Uscito nel 1965 il libro fu tradotto e pubblicato in Italia solo nel 2008. In quell'occasione Oe scrisse di provare «straordinaria gioia» nel rileggersi in una lingua «che sa esprimere la speranza dopo il dolore in un modo così incantevole». Spero che avesse ragione.

Avremo, anzi abbiamo già oggi estremo bisogno di una lingua capace di esprimere speranza di fronte al dolore e all'orrore di cui siamo testimoni.

Ho comprato anche il volumetto che raccoglie il Rapporto di Francesca Albanese, Relatrice speciale dell'Onu per i diritti umani sui territori occupati da Israele, intitolato *Dall'economia dell'occupazione all'economia del genocidio*. Lo leggerò con attenzione. Mi pare molto giusto indagare, nella tragedia di Gaza, della Cisgiordania, e di Israele, oltre che sulle responsabilità politiche e statali, anche su quelle delle imprese, dei «privati».

Intanto la parola «genocidio» si sta conficcando sempre di più nel discorso pubblico sulla guerra come una sorta di «arma discorsiva» impiegata per accrescere il conflitto tra chi giudica dall'esterno la tragedia di Gaza, anziché contribuire a valutare la gravità di quanto sta accadendo e aiutare in ogni modo possibile a far cessare la violenza bellica, trovare una pace duratura.

Naturalmente ognuno ha piena facoltà di polemizzare come e con chi vuole. E può darsi che scontri acuminati sui social e sui media possano aiutare una maggiore consapevolezza di quanto stiamo vivendo. Ne dubito, e mi limito a dire che questa *vis polemica* tra noi spettatori non mi piace. Mi pare in realtà un effetto «militarizzante» delle guerre che sentiamo più vicine (purtroppo ce ne sono molte altre), una spirale che ci risucchia nella logica «amico-nemico» che è il contrario della cultura e della lingua che dovrebbe favorire la pace.

Penso alle critiche contrapposte, da sinistra e da destra, alla intervista di David Grossman in cui lo scrittore israeliano pronuncia per Gaza la parola «genocidio», ma per alcuni e alcune non è ancora sufficiente. Mentre Giuliano Ferrara, sul fronte opposto, conclude un suo intervento, un po' lambiccato sul «senso di colpa» degli ebrei, con questa frase: «Il poeta nazionale si è incartato nella lingua dei suoi nemici, come succede ai poeti».

Lodi invece a Liliana Segre, perché ha risposto a Grossman (peraltro condividendone in grandissima parte la sostanza) argomentando il suo rifiuto di usare quella parola, «genocidio». Cosa che ha attirato all'opposto su di lei parole social anche volgari.

Ma come si fa a interloquire in questo modo con un uomo che ha visto morire uno dei figli in una delle guerre di Israele, e con una donna che è stata rinchiusa a Auschwitz a 13 anni e che ha avuto la famiglia sterminata nei campi di concentramento?

Il cortocircuito mediatico comprensibilmente scattato tra la ricorrenza di Hiroshima e le tragedie aperte a Gaza e in Ucraina (con le ripetute allusioni russe e americane allo scontro nucleare) dovrebbe indurre noi, noi che non usiamo armi mortali, e soprattutto non vorremmo mai usarle, a riflettere sul nostro linguaggio.

Oe e tanti altri giapponesi hanno investito sulla memoria accurata di quel massacro per scongiurarne

il ripetersi. Con le parole che usiamo oggi costruiamo anche la memoria di domani.